

**Passioni Cinema**

**HA RISCHIATO SORRENTINO CON "THIS MUST BE THE PLACE", MA ALLA FINE CE L'HA FATTA**

**ALTRI**

**Il villaggio di cartone**

di Ermanno Olmi, Italia, 2011, 87'

★★★★☆

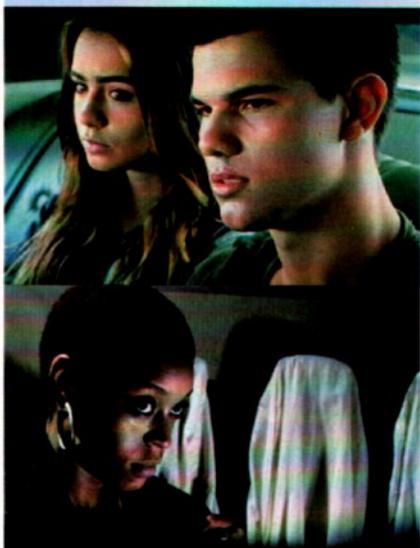
Non serve la fede per fare il bene, dice il vecchio prete (Michael Lonsdale) di Olmi. Nella sua chiesa appena sconsecrata rivive il dubbio che l'ha sempre accompagnato. E quando dei clandestini si nascondono tra quei muri vuoti non lo spinge a soccorrerli la fede, ma proprio il bene. Un grande film, laico e sacro insieme. Ben al di sopra della politica dell'odio e della miseria morale che oggi trionfano.

**Abduction**

di John Singleton, Usa, 2011, 106'

★★☆☆☆

Lo braccano tutti, il povero Nathan (Taylor Lautner): la Cia dei cattivi, la Cia dei buoni, e un nugolo di spie freelance. A 18 anni ha scoperto che i suoi genitori non sono i suoi genitori, e che quelli veri erano spie anche loro. Ora se la dà a gambe qua e là per l'America, e già che c'è si consola con Karen (Lily Collins). Recitazione quasi nulla. E i dialoghi son peggio.



**Il film di Roberto Escobar**

**I CONTI DI UNA VITA**

**A**cinquanta e più anni Cheyenne (Sean Penn, bravissimo) è un bambino. Come un bambino guarda il mondo: con sorpresa, a occhi spalancati. Ma, ancora come un bambino, del mondo riesce a vedere quello che uno sguardo più disincantato non vedrebbe. Fra questi due estremi - fra un'ingenuità senza difesa e uno stupore incuriosito - si muove il protagonista di "This Must Be the Place" (Italia, Francia e Irlanda, 2011, 118').

Costruendo il proprio film attorno alla figura di una ex rockstar - il titolo viene da una canzone dei Talking Heads, e fra i personaggi c'è David Byrne nella parte di se stesso - Paolo Sorrentino sceglie di rischiare. Invece di ripetere in altra forma "Il divo" (2008), sfruttandone il successo, con l'aiuto del cosceneggiatore Umberto Contarello gira una storia difficile e ambiziosa. Cheyenne è raccontato (e recitato) senza preoccupazioni realistiche. Può darsi che nessuna rockstar, e anzi che nessun uomo gli somigli. Certo però nel suo viso sfatto e reso mostruoso da un trucco ostinato - come se per lui la vita si svolgesse ancora e sempre su un palco, al centro d'uno stadio - si vede e si "riconosce" un dolore profondo.

Giunto all'età in cui non si pensa più a

quello che si farà, ma si fanno i conti con quello che si è fatto, Cheyenne è orfano del proprio passato. In particolare, non conosce (e forse non ama) suo padre, ebreo scampato allo sterminio. Alla sua morte ne eredita però il segreto e l'anima, ossia la ricerca durata più di cinquant'anni del suo carnefice nazista. E infatti, con il suo sguardo svagato ed esposto, la ex rockstar attraversa l'America sulle tracce labili di un vecchio tedesco che forse è già morto.

Non è (solo) un film dedicato all'orrore del lager, "This Must Be the Place". Nelle sue immagini c'è anche una straordinaria simpatia per la molteplicità imprevedibile di quel che è umano: facce, storie, situazioni, follie, genialità, banalità. E c'è il bisogno profondo di Cheyenne: riconciliarsi. Riconciliarsi con la memoria del padre, in primo luogo. Poi, riconciliarsi con la sua vita trascorsa tutta "in superficie", appunto come su un palco nel centro di uno stadio. E infine riconciliarsi proprio con la vita, trovando il modo di viverla al di là d'ogni trucco ostinato e paradossale. Alla fine ce la fa, Cheyenne: sempre aperto come quello di un bambino, ora il suo sguardo chiaro è illuminato dal sorriso. E ce la fa anche Sorrentino, nonostante il rischio che s'è scelto. O meglio, per il coraggio con cui l'ha scelto. ★★★★★